

Umberto Maiorca

La battaglia di Monte Cassino

Il sanguinoso scontro tra alleati e tedeschi nei pressi di Cassino e la distruzione dell'antica abbazia benedettina fu il risultato di una lunga serie di errori strategici, di mancanza di informazioni e di errata interpretazione di notizie di *intelligence* da parte dei comandi alleati.

Le truppe anglo-americane, dopo il rapido sbarco in Sicilia e la risalita veloce di Calabria e Campania, si trovarono impantanate davanti allo "sbarramento Senger", un formidabile schieramento di posizioni difensive creato dal comandante del settore dell'Italia meridionale Albert Kesserling e dal generale Frido von Senger und Etterlin, per bloccare la strada verso Roma. Con lo sbarco ad Anzio, gli alleati erano convinti di poter prendere alle spalle le difese tedesche; ma a causa della scarsa capacità offensiva del generale americano Lucas, che non lanciò immediatamente l'offensiva verso la capitale, le truppe germaniche riuscirono a contenere lo sbarco, inchiodando gli avversari sulla testa di ponte e costringendoli ad una conseguente prolungata battaglia.

Per poter soccorrere le forze ad Anzio e Nettuno, le truppe alleate dovevano conquistare l'accesso alla valle del Liri, bloccato però dalla roccaforte allestita dai tedeschi sulla montagna di Cassino; da lì, infatti, si domina la strada statale 6 Casilina, la principale via di comunicazione per il nord. Il generale francese Alfonshe Juin, aveva proposto l'aggiramento della postazione, ma il comando supremo alleato decise di sloggiare i tedeschi da una posizione dominante. Una decisione che, come già accennato, dette vita ad una delle più terribili battaglie della campagna d'Italia, con un alto tributo di sangue, da entrambe le parti e portò alla distruzione dell'abbazia. Distruzione che equivalse ad un errore gravissimo, in prospettiva strategica, perché le macerie rallentarono la spinta offensiva degli alleati e consentirono alla Wehrmacht di sfruttare quell'ammasso di detriti per proporre una strenua resistenza contro gli attaccanti.

I tedeschi, infatti, attestati sui fianchi del monte respinsero tre offensive: a fine gennaio con un assalto condotto dalla 34^a divisione americana; a metà febbraio la 2^a divisione neozelandese e la 4^a divisione indiana attaccarono senza successo. Il 15 marzo le stesse divisioni dettero vita alla terza fase della battaglia di Cassino. Anche in questo caso con risultato negativo. L'undici maggio, infine, fu il II corpo polacco, agli ordini del comando inglese, a prendere d'assalto le macerie dell'abbazia. Dopo una settimana di durissimi scontri, il feldmaresciallo Albert Kesserling, nel timore che la manovra di aggiramento messa in atto dagli alleati potesse isolare le forze attestate sul massiccio, ordinò la ritirata.

Il bombardamento di Monte Cassino, era stato richiesto a gran voce dal generale Bernard Freyberg, comandante del corpo neozelandese, e appoggiato dal maresciallo inglese Harold Alexander comandante del 15° gruppo di armate in Italia, nonostante l'opposizione del generale Mark Clark, comandante della V armata statunitense. Il comando alleato, inoltre, riteneva che la piazzaforte fosse tenuta da forze tedesche: in realtà il feldmaresciallo Kesserling, aveva proibito alle sue truppe di entrare nell'edificio e aveva disposto un servizio di guardia, affinché nessuno si avvicinasse al monastero. Ma presso gli alleati, si era fatta strada l'ipotesi che all'interno delle mura si nascondesse un punto d'osservazione dell'artiglieria tedesca; destava preoccupazione, inoltre, il morale delle truppe, scoraggiate dalle difficoltà incontrate nell'avanzata e dall'alto tributo di sangue versato dai soldati: *«I fanti feriti che arrivano da noi (un ospedale da campo alleato nei pressi di Montelungo, ndr) ci dicono che stanno prendendo una batosta terribile, per tentare di salvare*

l'abbazia di Montecassino e tutti sono furiosi perché i pezzi grossi vogliono risparmiarla. Dovremmo superare questo fair play sentimentale. I feriti sono tutti d'accordo: bisogna distruggere il monastero»¹.

Tra le motivazioni addotte per supportare la richiesta di bombardare l'abbazia, anche un'intercettazione radio mal interpretata: una conversazione tra due gruppi di soldati tedeschi recitava *“Wo ist der Abt.? Ist er noch im Kloster?”*. Intercettazione che venne tradotta con: *“Dov'è il gruppo? È sempre nel convento?”*. Solo che l'abbreviazione *“Abt.”*, in questo caso, non corrispondeva al vocabolo *“abteilung”* (battaglione), ma significava *“abate”*, cioè, Gregorio Diamare. Alla fine il comandante inglese Alexander, decise per il bombardamento: *«Quando i soldati si battono per una giusta causa e sono pronti a morire o a subire mutilazioni, i mattoni e la calce, per quanto venerabili, non possono più avere valore delle vite. Un buon comandante deve tenere conto del morale e dei sentimenti dei suoi uomini e, cosa non meno importante, i combattenti devono sapere che le loro vite sono nelle mani di un uomo nel quale possono avere una fiducia totale. Com'era possibile permettere che restasse in piedi una simile struttura, dominatrice del campo di battaglia? L'abbazia deve essere distrutta»².*

Al limite del paradossale, inoltre, appare la testimonianza del generale Toker, comandante della 4^a divisione indiana che doveva dare l'assalto a Cassino: *«Dopo essermi dato molto da fare e aver cercato in numerose librerie e bancarelle di Napoli, finalmente ho trovato un libro del 1879 che fornisce diversi dettagli della costruzione del monastero di Montecassino»³*. Alla vigilia di una decisiva operazione militare, il comando alleato si rivolse ai rigattieri del capoluogo partenopeo per cercare di conoscere i particolari dell'obiettivo. Il generale Tucker, leggendo il testo, comprese che il monastero era una vera fortezza, con mura enormi, profonde 30 metri e alte 5 metri: il bombardamento andava effettuato con bombe dirompenti ad alto potenziale.

Prima, però, si pensò di avvertire la popolazione civile ed i monaci che ancora risiedevano nell'abbazia. Furono lanciati migliaia di volantini, affinché religiosi e profughi potessero mettersi in salvo. Il generale Frido von Senger und Etterlin, cattolico devoto e terziario benedettino, aveva già cercato di convincere l'ottantaduenne abate Gregorio Diamare ed i monaci ad abbandonare il monastero, che rifiutarono e restarono all'interno della cripta. Numerose opere d'arte e tesori inestimabili erano stati portati a Roma dai tedeschi. Il 15 febbraio 1944, un'imponente formazione di bombardieri americani, composta da 142 B-17, 47 B-25 Mitchell e 40 B-26 Marauder, decollata dagli aeroporti di Napoli e Foggia, era in volo verso Cassino, con l'obiettivo di bombardare il monastero benedettino. Prima del calar della sera, ad eccezione delle massicce mura perimetrali, l'abbazia non esisteva più.

Al momento dell'attacco i dieci monaci benedettini che non avevano voluto abbandonare l'abbazia⁴, stavano recitando l'antifona mariana *Ave regina coelorum* nella cappella seminterrata dell'abbazia; quando ne uscirono, 4 ore dopo, scoprirono che *«il loro monastero era irriconoscibile... chiostri e*

¹ Memorie di guerra del medico Luther Wolff.

² Harold Alexander, *Memorie*.

³ Memorie del generale Gertie Toker.

⁴ Nel diario del segretario dell'abate Diamare, don Martino Matronola, così vengono rievocati quei tragici giorni: *«La sera stessa del 15 febbraio arrivò al monastero un ufficiale tedesco con un comunicato di Hitler. Questi su richiesta del Papa (auf Wunsch des Papstes) chiede una tregua agli americani perché l'Abate con i monaci e tutti i civili possano sgombrare da Montecassino. L'abate con i monaci e i bambini saranno autotrasportati via Cassino, ma dovranno raggiungere a piedi i mezzi di trasporto; gli altri, a piedi, usciranno per proprio conto dalla zona del fuoco. Per volere del Papa, l'abate e i monaci saranno condotti al Vaticano. Questa notte, il Feldmaresciallo Kesselring domanda la tregua. Speriamo che gli americani la concedano, altrimenti la colpa ricade su di loro»*. L'ufficiale chiese all'abate di firmare una dichiarazione che non vi erano soldati tedeschi nell'abbazia. Don Diamare firmò *«senza alcuna imposizione e pressione perché rispondente a verità. Dico ai civili ancora rimasti della tregua: non ci credono. Passo la notte insonne e penosissima. Le parole dell'ufficiale aprono uno spiraglio di luce. Ma, se non sono vere e la tregua non viene concessa, come si farà a trasportare i feriti e i malati fuori della linea di fuoco? Se rimaniamo, come si fa a vivere con tante persone tra cui malati, vecchi, feriti? Non periremo sotto le macerie? Improvvisamente si scuote un tonfo spaventoso e siamo immersi in un fitto polverone: è crollata la farmacia e la volta della cappella della via Crucis accanto a noi. Nessuna vittima. Sono le ore 1.30 circa»*.

*colonnati erano in pezzi... c'era un cratere di liquido rossastro al posto della cisterna... La statua di san Benedetto era ancora in piedi, nel chiostro, ma senza la testa*⁵. Dovunque feriti e morti (150 questi ultimi). Tutti civili che avevano cercato riparo al freddo inverno di guerra.

I bombardieri sganciarono 1000 tonnellate di bombe su Cassino e sull'abbazia tedesca e, subito dopo l'incursione, venne dato il via al tiro di artiglieria: in otto ore 746 cannoni spararono 200.000 proiettili. Il tenente dei paracadutisti tedeschi Schuster si trovava in città durante bombardamenti: *«Estremamente tesi, aspettavamo nelle buche la caduta delle bombe. Le vedemmo arrivare: il sibilo lacerante, il boato delle esplosioni e il rombo degli aerei si mescolavano con gli echi rimbalzanti dei monti circostanti. Un indescrivibile, infernale, pazzesco rumore ci sovrastava. La terra tremava e sussultava sotto l'impatto. Poi un improvviso silenzio. La polvere si era malapena posata e uscii fuori per controllare gli altri due capisaldi. Avanzai alla cieca fra una quantità di crateri, da qualche parte sentii una voce dire "stiamo tutti bene". Ed ecco apparire la seconda grande ondata di aerei. Non potevo tornare indietro. Rimasi dove mi trovavo e le porte dell'inferno si aprirono di nuovo. Non riuscivamo a vederci: tutto quello che potevamo fare era allungare le mani per toccare il nostro vicino. L'oscurità della notte ci avvolse con in bocca il sapore la terra bruciata; macerie, polvere cominciarono a cadere sulla nostra buca. Respirare divenne una faccenda disperatamente urgente. Dovevamo evitare a tutti i costi di restare soffocati, di rimanere sepolti vivi. Rannicchiati, aspettammo muti che l'impetosa grandinata terminasse*⁶.

Il tenente Jamrowski, comandante della V e VIII compagnia, rimase intrappolato nello scantinato che gli serviva da quartiere generale e dovette scavare per tornare alla superficie: *«perdemmo completamente la cognizione del tempo. Non so dire per quante ore lavorammo. Ci sembrava di non far alcun progresso, eravamo convinti che non saremmo mai usciti. All'improvviso le macerie di terriccio cominciarono a rotolare verso il basso rendendo vane tutte le nostre fatiche. Dopo molte ore di lavoro riuscimmo a praticare una piccola fessura, liberammo l'ingresso e uscimmo finalmente all'aperto. Eravamo rimasti sepolti per dodici interminabili ore*⁷.

La terza battaglia di Cassino, avrebbe dovuto svilupparsi su due direttrici: attacco frontale della 2^a divisione neozelandese contro la cittadina; assalto della 4^a divisione indiana al colle dell'abbazia. Ma nella confusione dell'attacco, non fu preparato il coordinamento fra gli stati maggiori per lanciare la fanteria all'attacco non appena il bombardamento fosse cessato, vanificando l'effetto concreto dell'azione aerea. I cumuli di detriti causati dall'incursione, rallentarono la marcia dei neozelandesi, i quali furono anche costretti a separarsi dai loro mezzi corazzati di supporto. Così l'attacco divenne una lenta, scoordinata avanzata, che forniva ai tedeschi ottime occasioni per combattere brevi, aspre battaglie di ritardo.

Le posizioni tedesche alle pendici del massiccio erano difese dal gruppo di battaglia Schultz, trasferito da poco tempo da Anzio a Cassino, comandato dal tenente colonnello Karl Schultz; il gruppo era composto dal 1^o reggimento paracadutisti, dal I battaglione mitragliatrici di paracadutisti e dal III battaglione del 3^o reggimento paracadutisti. Per dieci giorni gli uomini resisterono agli assalti condotti dal II corpo d'armata americana, costringendo infine l'attaccante ad ammettere la sconfitta. Nel momento di calma che fece seguito al bombardamento della piazza, il gruppo Schultz ricevette tre reggimenti di rinforzo dalla 1^a divisione paracadutisti, comandata dal generale Richard Heidrich.

La 1^a divisione paracadutisti era una formazione d'élite, equipaggiata con armi molto efficaci, tra cui cannone anticarro da 7,5 centimetri e cannoni campali leggeri da 7,5 e da 10 centimetri, e i cui uomini erano altamente addestrati e con una forte attitudine al combattimento. Molti gli uomini, inoltre, veterani delle campagne d'Olanda, Belgio, Creta e Unione Sovietica, ai quali era stato lasciato privilegio di portare una pistola come arma personale. Il livello dell'addestramento e la capacità di adeguarsi alle situazioni più disparate, erano da attribuire al comandante della divisione,

⁵ David Hapgood e David Richardson, *Montecassino*, Baldini e Castoldi.

⁶ AA.VV., *The Elite, against all odds*, Orbis Publishing, London, 1985. Tr. it. a cura di Arrigo Petacco, *Corpi d'Elite, uomini, armi, reparti speciali*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1986, vol. II, pp. 341-49.

⁷ *Ibidem*

Richard Heidrich, che aveva imposto l'uso di munizioni vere in tutte le manovre ed aveva abituato i suoi soldati ad essere completi: fante, geniere, artiglieri e cacciatore di carri. Il tenente Jamrowski riorganizzò i superstiti delle sue due compagnie ed occupò le quote sulle pendici del colle del castello, a quota 193, dalle quali dominava l'intero settore nord di Cassino; mentre l'artiglieria tedesca scatenava un devastante fuoco di sbarramento sulle unità neozelandesi che avanzavano. Un supporto di fuoco che si dimostrò fondamentale per i paracadutisti tedeschi impegnati a mantenere le posizioni.

Entro la sera del 15 marzo, però, i due terzi della cittadina erano stati conquistati dalle forze neozelandesi. Il generale Freyberg decise di far proseguire l'attacco contro la città, sperando in un assalto diretto contro le macerie del monastero, condotto dalla 4^a divisione indiana. I reparti indiani, in effetti, riuscirono a conquistare il colle del carnefice, quota 435, ma nelle ore successive dovettero subire un violento contrattacco. Nei sei giorni che seguirono, la battaglia divenne uno scontro all'ultimo sangue tra le forze alleate ed i paracadutisti tedeschi. Heidrich si rese conto che non era possibile difendere tutti i settori del perimetro; il 16 marzo decise di stabilire linee difensive più corte: furono stabiliti così i capisaldi dell'Albergo delle Rose e dell'Albergo Continentale, dove venne murato un carro armato. I paracadutisti scavarono trincee in mezzo gli edifici circostanti e fosse nelle quali sistemarono le armi pesanti.

Una compagnia del I Battaglione Royal Sussex attaccò quota 593, ma quando sembrava che l'accanita resistenza tedesca stesse per affievolirsi, un soldato tedesco lanciò un segnale con tre razzi verdi, forse per segnalare a delle truppe di rinforzo la propria posizione. Sfortunatamente per gli indiani, quello era anche il segnale di ritirata del Royal Sussex. Il comandante del battaglione, disorientato, ordinò la ritirata. Il secondo attacco alleato avvenne nella notte del 17 febbraio ad opera del XXVIII battaglione maori, appartenente alla 2^a divisione neozelandese. Bersaglio dell'attacco era la stazione di Cassino. I soldati maori arrivarono oltre la massicciata della ferrovia, in mezzo alle mine poste dai difensori. I genieri cercavano di disinnescarle, per poter consentire il passaggio dei carri armati, ma le macerie lasciate dal bombardamento l'impedirono. Alle prime luci dell'alba del 18 febbraio le truppe maori avevano conquistato la stazione. I paracadutisti nazisti contrattaccarono alla metà del pomeriggio, sostenuti dai lanciarazzi Nebelwerfer e dai carri armati Panther e Tigre. I neozelandesi dovettero ripiegare. Il 22 marzo gli alleati interruppero l'offensiva su Cassino. Il prezzo pagato però fu altissimo: il terzo reggimento su una forza originale di 700 uomini, riportò 50 morti, 270 dispersi e 114 feriti. Le perdite complessive alleate nel periodo gennaio-marzo ammontarono a 52.130 morti. Gli americani avevano avuto 22.219 caduti, i britannici 22.092, i francesi 7.241.

L'11 maggio, gli alleati sferrarono il quarto e definitivo assalto contro Cassino, schierando un'ingente massa di forze. Alla conquista dell'abbazia fu destinato il II corpo polacco al comando del generale Wladyslaw Anders; alla sinistra il XIII corpo britannico pronto ad avanzare lungo la strada Casilina. La V armata statunitense e il corpo di spedizione francese, avevano l'incarico di avanzare lungo la strada statale Appia. Gli alleati disponevano di 1600 pezzi di artiglieria e di 3000 aerei. Contro queste forze i tedeschi potevano schierare quattro divisioni incomplete. Il generale polacco, accettò l'incarico senza discutere, ritenendo che un successo in un'impresa militare come la conquista di Monte Cassino potesse dare un forte contributo nell'assicurare l'indipendenza al suo paese. La soluzione proposta da Anders era quella di lanciare due attacchi simultanei: una brigata della divisione Carpazi doveva avanzare lungo la zona del Colle della Fritillaria, quota 593, mentre una brigata della divisione Kresowa si sarebbe mossa da Monte Castellone verso Colle Sant'Angelo. Una volta presa la quota 593 la brigata carpazi avrebbe ignorato il settore del monastero per puntare verso la masseria Albaneta, trasformata dai tedeschi in una roccaforte, per aprirsi un varco e ricongiungersi con le truppe inglesi lungo la strada statale Casilina.

I paracadutisti tedeschi furono ancora una volta sottoposti a massicci bombardamenti aerei e terrestri. L'assalto iniziale del II battaglione della brigata Carpazi ebbe un successo immediato. I polacchi, infatti, trovarono i tedeschi impreparati a fronteggiare l'attacco. Durante il bombardamento, infatti, essi si erano spostati per rinforzare ricoveri e non avevano avuto il tempo di occupare le posizioni difensive; ma tutte le altre unità polacche si trovarono dover fronteggiare

situazioni disastrose. Il XV e il XIII battaglione della V brigata Wilenska, avanzarono sul Colle del Fantasma, ma furono bloccati dai colpi dei mortai e dall'artiglieria nemica a ridosso dei bunker tedeschi, senza la forza di sopraffare gli occupanti. Il pomeriggio del 12 maggio il generale Anders ordinò alla ritirata.

Il 16 maggio il piano alleato per l'accerchiamento di Cassino era in pieno svolgimento e quella notte il II corpo d'armata polacco riprese l'avanzata. Questa volta fu la brigata Lwowska ad affrontare il nemico. I combattimenti più duri si svolsero sul Monte Sant'Angelo, dove si affrontarono il III reggimento paracadutisti e il corpo polacco. Sul Monte Calvario ci furono aspri combattimenti corpo a corpo, mentre infuriavano le salve di artiglieria e gli attacchi aerei. Dopo una giornata di scontri i tedeschi furono sopraffatti dalle truppe polacche. Uno sfondamento che minacciava seriamente le posizioni tedesche dell'abbazia. Per riconquistare l'altura il I e il II battaglione paracadutisti sferrarono invano quattro contrattacchi. Solo la sera del 12 maggio, una pattuglia guidata dal sergente maggiore Schimdt, riuscì respingere i polacchi giù dal monte. Il 17 maggio il feldmaresciallo Albert Kesslering, nel timore che la manovra di aggiramento messa in atto dagli alleati potesse isolare la 1^a divisione paracadutisti, dette l'ordine di ripiegamento da Monte Cassino. La mattina successiva, un distaccamento del XII lancieri Podolski fu inviato in ricognizione tra le rovine dell'abbazia, dove trovarono solo sedici tedeschi feriti. Sulle macerie del monastero si diffusero le note di un motivo tradizionale polacco: l'Heynal⁸. Il II corpo d'armata polacco in una settimana di scontri ebbe 3799 morti. Il merito di aver conquistato Cassino non si rivelò utile alla causa nazionale del generale Wladyslaw Anders: a causa dell'appoggio dato al governo anticomunista polacco in esilio a Londra, a tutti i militari del II corpo d'armata polacco che avevano combattuto all'interno dell'VIII armata inglese, fu impedito di rientrare in patria.

Sulla strada che conduce a Sant'Elia Fiumerapido, sorge il cimitero di guerra tedesco; sulla via Casilina si trova il cimitero di guerra inglese: un grande giardino, al centro del quale campeggia un grande altare con la scritta *«their names live for evermore (i loro nomi vivono per sempre)»*. Nel cimitero polacco riposa, accanto ai suoi soldati il generale Anders, morto nel 1961. Al suo ingresso è stata collocata una lapide con questa iscrizione: *«Noi soldati polacchi per la nostra e la vostra libertà abbiamo dato le nostre anime a Dio, i nostri corpi al suolo italiano e i nostri cuori alla Polonia»*.

⁸ Wladyslaw Anders, *Un'armata in esilio*, Edizioni Cappelli, Bologna, 1950. Così il generale polacco racconta ciò che vide giungendo sul colle: *«Il campo di battaglia era uno spettacolo tremendo. Mucchi di munizioni mai usate e catoste di mine erano sparse qua e là. Dovunque si vedevano cadaveri di soldati polacchi e tedeschi, a volte avvinghiati in un abbraccio mortale, e l'aria era contaminata dal lezzo della putrefazione. Vi erano carri armati rovesciati con i cingoli rotti e altri che sembravano pronti ad attaccare, con i cannoni ancora puntati verso l'abbazia. Le pendici, soprattutto dove i combattenti avevano colpito con minore intensità, erano coperti da una quantità incredibile di papaveri e i fiori rossi sembravano stranamente appropriati alla scena. I fianchi delle colline erano costellati di crateri e cosparsi di brandelli di uniformi e di elmetti, fucili Spandau, Schmeisser e bombe a mano. Dell'abbazia era rimasto solo un mucchio enorme di rovine e qua e là spuntava qualche colonna spezzata. Soltanto il muro ovest era ancora in piedi. Una campana rotta giaceva a terra accanto a un proiettile di grosso calibro inesplosivo e sui muri e sui soffitti dilaniati frammenti di quadri e affreschi giacevano fra la polvere e l'intonaco»*.